

Diocesi di Trieste
GIAMPAOLO CREPALDI
Arcivescovo – Vescovo di Trieste

Essere Lettera di Cristo a Trieste
...in trepida attesa del Sinodo diocesano

Essere Lettera di Cristo a Trieste

...in trepida attesa del Sinodo diocesano

PREMESSA

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

1. Dopo un anno dal mio insediamento come Pastore della santa Chiesa che è in Trieste, ho avvertito l'esigenza di proporre alla vostra attenzione spirituale *alcune linee di riflessione e alcuni orientamenti* che possano aiutare a vivere, con generosa disponibilità interiore, i prossimi due anni di attività pastorale. Non ho inteso formulare un programma, perché la stessa idea comporta il rischio di condurci fuori strada: per la Chiesa e per il cristiano *il programma, antico e sempre nuovo, è la sequela di Gesù*, vissuta in docile obbedienza al Suo Vangelo di salvezza e di liberazione. Il presente testo si limiterà pertanto a delineare *alcune indicazioni e suggerimenti* nati dalla sollecitudine pastorale del Vescovo di questa Chiesa, affinché *la sequela del Signore* sia generosa e ricca di frutti di bene. In una suggestiva pagina della Seconda Lettera ai Corinzi – anche se scritta in un contesto ecclesiale reso problematico da tanti contrasti e difficoltà – san Paolo scrive: «È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo....scritta...con lo Spirito del Dio vivente» (2Cor 3,3). In questo versetto della Lettera paolina viene emblematicamente racchiuso il progetto di vita personale e comunitario che deve vederci impegnati tutti: ***essere Lettera di Cristo a Trieste***. Una lettera nata dal cuore del nostro Padre celeste, ispirata dallo Spirito Santo; una lettera cristiana, perché impregnata di Cristo Signore e che ha il sapore del Vangelo; una lettera dai toni concordi e convinti nel proporre un messaggio di fede, di speranza e di carità; una lettera limpida e semplice nel linguaggio che utilizza, perché rivolta soprattutto a coloro che vivono le tante povertà spirituali e materiali dei nostri giorni; una lettera senza infingimenti e coraggiosa nel dire la verità; una lettera senza colpevoli reticenze e senza imbarazzanti scarabocchi; una lettera trasparente.

2. ***Essere Lettera di Cristo a Trieste non è e non sarà un compito facile***. La città, oltre alle ferite non ancora rimarginate, collegate con il suo tragico passato, vive una stagione segnata da incertezze circa il suo futuro, acuite da un inarrestabile e preoccupante declino demografico e da una fatica a giocare un ruolo propulsivo nel contesto sociale,

culturale ed economico di un'area geografica destinata a essere sempre più percorsa da stimolanti dinamismi di promozione dello sviluppo. Tuttavia, quello su cui è opportuno fissare il nostro sguardo nella formulazione di queste indicazioni pastorali riguarda propriamente quel grappolo di problematiche di carattere religioso - relevantissime sul piano pastorale - a cui non è estraneo l'*ethos* culturale della nostra città, che ne è influenzato marcatamente. Chi osserva e interpreta la situazione religiosa contemporanea può essere colto dallo smarrimento di fronte alla complessità e contraddittorietà di ciò che offre il nostro tempo descritto come post-moderno, che pare avviato a diventare post-razionalista e post-cristiano. Eppure proprio questo nostro tempo, smentendo i teorici e gli studiosi del fenomeno della secolarizzazione che avevano predetto il *disincanto del mondo* di weberiana memoria, sembra essere caratterizzato da un rinnovato interesse per le problematiche religiose e dall'emergere di valori post-materialistici. Un interesse e un emergere contrassegnati da una intrinseca ambiguità. Autorevoli studiosi dei fenomeni religiosi attuali, infatti, parlano delle religioni *a la carte*¹, delle religioni secondo i propri gusti, tendenza che determinerebbe una forza della religione e una debolezza della fede². In effetti, ad una estesa e generica accettazione dei valori religiosi e delle credenze più importanti della tradizione cristiana, che informa l'identità personale e collettiva triestina, italiana ed europea, oggi assai diffusamente si accompagna un atteggiamento selettivo nei confronti delle credenze e soprattutto dei comportamenti morali. Tutto questo, più che una dottrina è una mentalità, una condizione esistenziale resa tale anche da una cultura pervasiva altamente influenzata dallo sviluppo tecnico-scientifico e modellata da esso e su di esso. Se il *sacro* viene inteso come qualcosa di separato dalla vita, esso non è produttivo, e la mentalità tecnico-scientifica vi si oppone; perciò il tempo dedicato alla religione è considerato alienante, perché allontanerebbe l'uomo dai veri fini suoi propri.

3. Di fronte a questo scenario, mi ritorna la domanda presente nel Vangelo di Luca: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (18,8). È una domanda dai toni drammatici, che ci fa quasi temere che la fiamma della fede possa estinguersi sulla faccia della terra, proiettando il mondo e la società degli uomini nella tenebra più fitta. A questa domanda, come cristiani, siamo chiamati a dare la risposta della fede cristiana, ravvivando in noi e nelle nostre comunità *il dono della fede*³ che le generazioni passate di cristiani triestini - anche con il martirio della loro vita - hanno custodito, coltivato e

¹ Cf. Jean-Luis SHLEGEL, *Religions à la carte*, Paris 1995.

² Cf. Franco GARELLI, *Forza della religione e debolezza della fede*, Bologna 1995.

³ Cfr. G. CREPALDI, *Il dono della fede*. Messaggio alla Diocesi, 2009.

trasmesso a noi affinché anche noi, raccogliendone il testimone, fossimo nella condizione di custodirlo oggi, per trasmetterlo alle generazioni che verranno.

La fede cristiana è un dono inestimabile, un dono di grazia divina e di salvezza umana, un dono che libera le anime e le persone appesantite dal peccato, dal male e dalla disperazione, aiutandole a guardare con speranza al futuro e ad operare nella società con carità e amore. Come non ricordare qui i santi della Chiesa di Trieste, da san Giusto fino al beato Francesco Bonifacio, che versarono il loro sangue prezioso per salvaguardare anche per noi il dono della fede cristiana? Come non ricordare qui anche la preziosa attività pastorale dei Vescovi miei predecessori - Mons. Santin, Mons. Bellomi, Mons. Ravignani - , di piissimi sacerdoti (tra gli altri Mons. Ukmar e Mons. Labor), di diaconi e di fedeli laici - tra gli altri, l'instancabile Giorgia Monti per le opere diocesane e la sorella e il fratello Taddei per le opere missionarie, i coniugi Ivancich per l'UNITALSI, l'ingegnere Vianello per la San Vincenzo, la Signora Marisa Magris per l'aiuto alla vita e tanti padri e madri di famiglia, persone semplici, ma con la vita impreziosita dalla presenza di Dio -, che ci hanno trasmesso il dono della fede in una ininterrotta catena temporale di solidarietà spirituale?

Essere Lettera di Cristo a Trieste comporta, prima di tutto e soprattutto, la chiara consapevolezza dell'assunzione di una responsabilità radicale verso le generazioni future a cui dobbiamo far giungere integro il patrimonio della fede. Ci preoccupiamo giustamente al giorno d'oggi di far pervenire a queste generazioni un mondo naturale possibilmente non inquinato e per far questo non risparmiamo risorse, intellettuali e finanziarie, per mettere a punto programmi di ecologia ambientale. Ma cosa diranno queste generazioni se non saremmo stati in grado di far giungere loro il bene impareggiabile delle fede cristiana, se, per negligenza e irresponsabilità, le avremmo depauperate del dono della fede? *L'ecologia spirituale*, cari fratelli e sorelle, non è meno importante di quella ambientale e richiede l'esercizio di decisive responsabilità. Che cosa se ne faranno le generazioni future di un mondo pieno di boschi verdeggianti se alle loro anime consegneremo in eredità il deserto della fede?

VERSO IL SINODO DIOCESANO

4. Per affrontare questo plesso di sfide alla fede cristiana, presenti e future, e per affrontarle con speranza e magnanimità, dopo aver avuto l'appoggio convinto e autorevole dei Consigli presbiterale e pastorale, ho deciso di far intraprendere alla nostra Chiesa l'esperienza del *Sinodo diocesano*, che sarà ufficialmente avviato a partire dall'anno

pastorale 2012. Questi due anni che ci separano dall'indizione – che saranno impreziositi dalla celebrazione nella nostra città nell'agosto del 2011 della *Settimana Liturgica Nazionale* - saranno dedicati alla sua preparazione con una corale e generosa adesione dei presbiteri, dei diaconi, dei religiosi e delle religiose, dei fedeli laici, delle parrocchie e dei decanati, dei gruppi, delle associazioni e dei movimenti. Dovrà essere un'esperienza spirituale forte e coinvolgente, resa ricca da una pronta adesione all'invito dello Spirito Santo a fare la volontà di Dio, conformandoci a Cristo e al Suo Vangelo di salvezza. Il Sinodo sarà finalizzato a renderci un'autentica ed espressiva **Lettera di Cristo** nella vita e per la vita degli uomini e delle donne di Trieste.

La lunga e secolare sapienza cristiana ha individuato nel Sinodo diocesano quella «assemblea consultiva, convocata e diretta dal Vescovo, alla quale sono chiamati, secondo le prescrizioni canoniche, sacerdoti e altri fedeli della Chiesa particolare, per aiutarlo nella sua funzione di guida della comunità diocesana»⁴. Esso è «un atto di governo episcopale ed evento di comunione di primario rilievo»⁵. La parola sinodo deriva dalla lingua greca (*synodos*) e significa un *cammino fatto insieme* per scoprire e vivere in pienezza la grazia di essere Chiesa di Dio, Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Lettera di Cristo. Sarà un camminare ecclesiale, di tutta la Chiesa, in fedeltà al Vangelo di Gesù. Sarà un camminare insieme cadenzato da alcune fondamentali esigenze che, di fatto, si tradurranno in obiettivi ineludibili del Sinodo diocesano:

- sarà il Sinodo un tempo dedicato alla *conversione personale e comunitaria* al Signore Gesù, Parola di amore del Padre, ascoltata e accolta nello Spirito Santo per la salvezza delle nostre anime e del mondo;

- sarà il Sinodo un tempo dedicato alla *coltivazione di un'autentica relazionalità cristiana pervasa di comunione* intensa con Dio e con i fratelli nella fede, attraverso la scoperta, gioiosa e piena di stupore, di essere, senza merito, parte e partecipi della comunità diocesana dei battezzati che sono toccati dalla grazia divina e dal dono dei Sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia, *sacramentum caritatis*, sacramento di carità e di amore;

- sarà il Sinodo un tempo dedicato al *discernimento dei segni dei tempi*, in fedeltà alle sollecitazioni che giungono dalla Parola di Dio e dal Magistero del Papa e del Vescovo, con la piena disponibilità a imparare quell'ermeneutica evangelica che ci consente di comprendere e di interpretare, con intelligenza piena di amore, le complesse

⁴ CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi "Apostolorum Successores"*, 22 febbraio 2004, n. 168.

⁵ *Ivi*, n. 169.

realtà umane e sociali presenti nel territorio della nostra Diocesi. Siamo richiamati a questo compito dal Concilio Vaticano II che, nella *Gaudium et spes*, afferma: «È dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo» (n. 4);

- sarà il prossimo Sinodo diocesano un *tempo dedicato anche alle scelte pastorali* che dovranno essere individuate per rispondere ai bisogni profondi di salvezza e di felicità degli uomini e delle donne del nostro tempo che ci chiedono di chiudere sterili e verbose stagioni di indolenza e di pigrizia sul fronte dell'evangelizzazione e di *riprendere a narrare, in un rinnovato slancio missionario, la buona, liberante e umanizzante notizia del Vangelo di Gesù Cristo.*

5. I due anni che ci separano dall'indizione ufficiale del Sinodo saranno dedicati alla sua preparazione. Una preparazione che dovrà puntare soprattutto a una *conversione personale ed ecclesiale* profonda e incisiva, secondo quanto lo Spirito Santo ci suggerirà.

5.a) Il *primo anno* di preparazione – 2010-2011 – avrà come suo centro ispiratore il tema dell'*ascolto della Parola di Dio* e come pagina di riferimento il brano del Vangelo di Luca dedicato all'incontro tra Gesù, Marta e Maria (cfr. *Lc 10,38-42*). Dovrà essere un anno di speciale attenzione alla Parola del Signore, con la promozione di esperienze di incontro sulla Parola e di conoscenza della Bibbia. Per favorire tutto questo sul piano pastorale, è stato costituito in Diocesi il *Centro diocesano di animazione biblica.*

Ritornando al Vangelo di Luca, domandiamoci: che cosa avviene di peculiare in quell'incontro tra Gesù, Marta e Maria? Gesù è invitato a pranzo da Marta. Marta svolge la funzione della padrona di casa; è lei ad accogliere il Signore, a ospitarlo, prodigandosi nel migliore dei modi per offrire a Gesù un'affettuosa ospitalità. Però è talmente preoccupata delle cose - preparare i cibi e la mensa - che, in un certo senso, dimentica la finalità per cui se ne sta occupando. L'attenzione di Marta è riposta in particolare *sul fare*, anche se è un fare per amore, e per amore del Maestro presente nella sua casa. Controfigura di Marta è la sorella Maria. Maria, a prima vista, dà l'impressione di essere furba, perché lascia tutte le faccende più onerose e più umili alla sorella più volenterosa! Maria sembra essere in posizione di riposo: è «seduta ai piedi di Gesù» (*Lc 10, 39a*). Che cosa faceva? Stava in ozio? Era passiva? No, Maria è donna eminentemente attiva, perché *ascoltava la parola del Cristo* (v. 39b). Quest'atto di sedersi ai piedi del Maestro, guardandolo dal basso verso l'alto, vuol sottolineare la figura statuaria di Gesù, e quindi anche l'importanza della Sua

parola. Maria, che si siede ai piedi del Signore, in posizione di ascolto, incarna l'atteggiamento del discepolo davanti al Maestro, per cogliere ogni parola e ogni sfumatura dei gesti e della voce del Maestro.

La Parola di Dio, che come Maria ascoltiamo e meditiamo, non è mai parola astratta; essa è il mistero stesso di Dio, che si è rivelato, è *la Parola di Dio che si è fatta carne* (cfr. *Gv* 1, 14), che è diventata uomo concreto, che è entrata nella nostra storia umana, personale e universale, facendosi essa stessa storia. Dio ci ha parlato con linguaggio umano, concreto e sensibile, attraverso e nel destino storico ed escatologico di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, nato da Maria, «nato sotto la Legge» (*Gal* 4, 4), cioè entro la tradizione storica, culturale e spirituale del popolo ebraico. A motivo di questi legami spirituali, con gli ebrei, nostri fratelli maggiori, proprio qui a Trieste, intendiamo coltivare un rapporto di dialogo e di comprensione.

Ascoltare la parola di Dio è un elemento centrale ed essenziale della spiritualità biblica e cristiana. Il Dio della rivelazione biblica è il Dio della Parola (*Dabar*), che parla all'uomo, lo chiama per nome, lo interpella e lo sollecita a una risposta libera, personale e responsabile. L'uomo della Sacra Scrittura è un «essere-interpellato» dalla Parola di Dio. Egli è non solo un essere dotato di parola, ma è un essere capace di risposta. L'uomo, come proviene - nella sua origine e nel suo essere - dalla parola creatrice di Dio, così trova il compimento della sua storia e del suo destino rispondendo alla Parola di Dio, metro definitivo di tutto il suo divenire.

Nell'ascolto personale e nella risposta d'amore alla Parola di Dio, l'uomo consegue la vera beatitudine. Beati coloro che custodiscono la parola di Dio (cfr. *Lc* 8, 15). Gesù stesso dirà: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (*Lc* 11, 28). In quest'ascolto religioso della Parola, tradotta in vita feconda, Gesù indica ai credenti il vero legame di fratellanza con Lui e di figliolanza con Dio Padre: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (*Lc* 8, 21). Su questi presupposti va modellato il delicato e prezioso ministero della Parola affidato ai sacerdoti e ai diaconi, particolarmente nell'omelia. La centralità della Parola di Dio deve anche emergere negli insegnamenti, soprattutto quelli teologici, del nostro benemerito Istituto Superiore di Scienze religiose.

5.b) Il *secondo anno* di preparazione al Sinodo – 2011-2012 – avrà come suo centro ispiratore *il sacramento dell'Eucaristia* e come pagina biblica di riferimento il brano del Vangelo di Luca dedicato ai discepoli di Emmaus (cfr. *Lc* 24,13-35). Il grande teologo H.

De Lubac scrisse che non solo è la Chiesa che fa l'Eucaristia, ma che è anche l'Eucaristia che fa la Chiesa. L'Eucaristia, che è sacramento di carità e di amore, ci consentirà di essere una *Lettera di amore divino* per gli uomini e per le donne di Trieste, come sono appunto le lettere che invia un innamorato alla sua innamorata e viceversa.

Nel suggestivo racconto di Luca i due giovani avevano tanto sperato in Gesù! Del Maestro di Nazaret essi avevano ammirato le opere e le parole. Ora, però, il loro cuore è oppresso da un peso insopportabile: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (v. 21). Nel cuore dei due giovani c'è tanto dolore, anzi un'immensa delusione, poiché quelle speranze che avevano riposto in Gesù, affidandosi alla straordinarietà delle sue opere, erano andate deluse; esse si sono frantumate di colpo, scontrandosi con la morte violenta di Gesù sulla croce. Quante volte anche noi viviamo questa stessa esperienza di delusione nel viaggio della nostra vita! Quante volte sperimentiamo o soffriamo della lontananza di Dio, sentendoci soli e abbandonati! Perciò il cammino dei due discepoli verso Emmaus, la sera di Pasqua, è anche l'itinerario del credente che fa l'esperienza della *notte oscura* della vita. Ma proprio in questa solitudine, dentro un cammino di dolore, Cristo Risorto viene incontro a noi, facendosi nostro compagno di viaggio. Anzi, Gesù, quale Figlio di Dio fatto carne, è già al nostro fianco anche quando non ne avvertiamo la presenza consolatrice o ci sentiamo soli. Nel cammino che la sera di Pasqua i due giovani fanno da Gerusalemme a Emmaus, Gesù è al loro fianco, anche se essi non ne percepiscono la presenza. Gesù li ascolta, parla con loro e piano piano li prepara alla grande rivelazione: gli occhi dei due discepoli si apriranno quando Gesù, compiendo il gesto caratteristico della sua vita e della sua missione, «prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (v. 30). Questo è il *segno eucaristico*, compiuto tante volte da Gesù per sfamare le moltitudini e culminato nell'Ultima Cena con l'istituzione dell'Eucaristia, segno dell'amore totale di Gesù per noi e della Sua presenza misericordiosa e compendio vivente del Mistero Pasquale. L'incontro con Gesù, che si rivela con la Parola e nell'Eucaristia, fa svanire nei due discepoli ogni senso di smarrimento, animandoli a ritornare con fede e fiducia a Gerusalemme per annunciare e testimoniare agli altri fratelli di aver visto il Signore. Non è un caso che Egli proprio in quel momento sparisca dalla loro vista: Egli, da quel momento in poi, rimarrà nel segno e sacramento del *pane spezzato*.

L'Eucaristia – la cui adorazione è proposta in maniera giornaliera nella parrocchia di Sant'Antonio Taumaturgo e in maniera perpetua nella parrocchia dei Santi Pietro e Paolo - è l'atto più importante nella vita della Chiesa, poiché essa è il *centro* in cui batte il cuore

della stessa Chiesa. Il mistero eucaristico, proclamato come *il Mistero della Fede*, costituisce per la Chiesa l'inesauribile sorgente di grazia e di vitalità, che alimenta la sua crescita, ne sostiene lo sviluppo, ne anima la speranza. L'Eucaristia ha in sé una tale forza rinnovatrice di proposta e di provocazione, che stimola continuamente la Chiesa, le singole comunità e ogni credente a tradurre in opere di vita e di carità operosa le implicazioni sociali dello «spezzamento del pane», attuato sacramentalmente nel mistero eucaristico. Per tutta la Chiesa, sia nel suo insieme di Corpo di Cristo sia per i singoli fedeli, l'Eucaristia «è fonte e apice di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, n. 11); nello stesso tempo essa è «il centro e la radice di tutta la vita del Presbitero», della sua anima sacerdotale mossa dalla carità pastorale (*Presbyterorum ordinis*, n. 14)⁶. Il Concilio Vaticano II ha espresso con immagini significative la centralità e la complementarità dell'Eucaristia nella Chiesa, affermando che proprio l'Eucaristia «è il culmine (*culmen*) verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte (*simul fons*) da cui promana tutta la sua virtù» (*ivi*, n. 5; *Lumen gentium*, n. 10).

Nel nostro cammino sinodale di rinnovamento pastorale, l'Eucaristia sarà pertanto il *cantus firmus* della nostra Chiesa, quale fonte e culmine della sua comunione, alimento insostituibile per la sua missione di riconciliazione ecclesiale e sociale. La nostra Chiesa diocesana imparerà a essere *casa di comunione* nella quale trovano accoglienza gioiosa soprattutto i poveri di beni dello spirito e i poveri di beni materiali. L'Eucaristia è la miglior scuola perché tutti i cristiani crescano «in una rinnovata *coscienza di Chiesa* grazie alla quale, nella partecipazione all'unico dono e nella collaborazione all'unica missione, tutti imparino a comprendersi e a stimarsi fraternamente, ad aspettarsi e a prevenirsi reciprocamente, ad ascoltarsi e a istruirsi instancabilmente, affinché la casa di Dio, cioè la Chiesa, sia edificata dall'apporto di ciascuno e perché il mondo veda e creda (Cf *Gv* 17, 21)»⁷.

UN CAMMINO DI CONVERSIONE PERSONALE

6. Due anni di preparazione al Sinodo – il primo prevalentemente biblico, il secondo eucaristico – ci consentiranno di rinnovare il nostro incontro con Cristo Signore, Parola eterna del Padre, Parola di amore e di misericordia e il nostro incontro con il Suo Corpo e Sangue, riscoprendo nella partecipazione devota al Sacrificio eucaristico la fonte rigenerante di ogni perdono divino, di ogni autentica purificazione e, soprattutto, la

⁶ Cfr. G. CREPALDI, *Il dono del sacerdozio cattolico*, Messaggio alla Diocesi, 2010.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *L'Osservatore Romano*, 12 aprile 1985, 4.

sorgente della comunione con Dio e con i fratelli. Su questo presupposto, permettetemi di indicarvi un *ideale itinerario spirituale* da percorrere con impegno e dedizione. ***Essere Lettera di Cristo*** ci impegna infatti a interrogarci sui livelli e sulla qualità della nostra vita spirituale, nella consapevolezza che l'autentico rinnovamento della nostra Chiesa - che tutti auspichiamo possa giungere dall'esperienza del Sinodo - presuppone come sua condizione il rinnovamento spirituale a livello personale e a livello ecclesiale e comunitario. Resta una illusione fuorviante quella coltivata da coloro che, mutuando l'armamentario concettuale da ideologie anticristiane, hanno ritenuto e ritengono di poter far fronte ai tanti problemi e sfide che vive la Chiesa al giorno d'oggi cambiandone le strutture. Questa prospettiva ha mostrato, di fatto, la sua inconsistenza. Si tratta di un errore che ha comportato la mondanizzazione della Chiesa e l'irrilevanza storica della sua missione religiosa. Il primo e il vero aggiornamento ecclesiale, quello capace di portare frutti duraturi e significativi per il presente e per il futuro della Chiesa, è quello che parte dalla conversione personale a Cristo, quello basato sulla santità di vita, sulla riscoperta vitale del battesimo, del perdono e della riconciliazione e della preghiera.

6.a) *L'itinerario di conversione personale ha il suo punto di partenza in una opzione profonda e coinvolgente per una vita di santità personale.* La vocazione delle vocazioni è la vocazione alla santità. Tutta la storia della Chiesa è lì a testimoniare che le grandi stagioni di rinnovamento ecclesiale sono state animate dai santi: sant'Agostino, san Tommaso d'Aquino, san Francesco e santa Chiara, santa Caterina da Siena, sant'Ignazio di Loyola, san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila, il curato d'Ars, santa Teresa del Bambin Gesù, san Giovanni Bosco.... Si chiedeva sant'Agostino: «*Chi sono i santi?*» (*Sul Salmo 31,7*). Rispondeva: «Non coloro nei quali Dio non avrà trovato peccato: ne trova in tutti, perché tutti, di fatto, hanno peccato e hanno bisogno della sua gloria. Se dunque in tutti si trovano peccati, rimane che sono beati solo coloro i cui peccati sono stati perdonati». Per il grande Dottore della Chiesa i santi sono i beati, cioè *i seguaci delle Beatitudini del Regno*. Un'antichissima tradizione cristiana ha localizzato sui pendii di uno dei colli che scendono dolcemente verso la riva occidentale del lago di Tiberiade il posto in cui Gesù ha pronunciato il Discorso della montagna, incentrato nelle *Beatitudini*. Le Beatitudini non sono un messaggio poetico. Esse indicano uno stile di vita, esigono l'impegno di tutta l'esistenza del credente e portano alla conversione profonda di tutto il nostro essere, per riscoprire nella vita il primato di Dio e del Suo amore. «*Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*» (*Mt 6, 33*),

ha detto Gesù nel contesto del discorso che si apre con le Beatitudini. Esse sono essenziali nel delineare il profilo del cristiano – l'uomo nuovo – che il Signore intende realizzare nelle persone che trova disponibili ad ascoltare e accogliere la sua Parola.

Essere beati, e quindi santi, non significa essere senza problemi; non significa, come si dice, essere «beato come un Papa» o fortunato come una regina! Nel linguaggio biblico, «beato» equivale a camminare diritto, percorrendo la via giusta senza esitazione. *Beato*, per la Bibbia, è anzitutto colui che cammina nella Legge del Signore e ne osserva i comandamenti. *Beato*, in particolare, è colui che ascolta la Parola di Dio e la traduce in pratica (cfr. *Lc* 11,28; *Gv* 13,17). Le Beatitudini, che Gesù ha annunciato, sono concentrate nella prima: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (*Mt* 5, 3). *Beati* sono coloro che hanno un'anima umile (cfr. *Sal.* 131), quindi, coloro che ripongono nell'Assoluto di Dio la loro speranza, la loro fiducia, la loro certezza. Dio è non solo il traguardo ultimo della nostra vita, ma è anche la luce del nostro cammino. I Santi, che contempliamo in cielo, canonizzati o no dalla Chiesa, sono stati dei cristiani concreti come noi, uomini e donne di ogni popolo, di ogni nazione e di ogni cultura; essi hanno superato con coraggio la grande tribolazione della vita (cfr. *Ap* 7,14). Anche davanti alle esperienze più amare e alle delusioni più profonde, essi non si sono lasciati abbattere dalle difficoltà. Grazie alla fede hanno ritrovato in Dio il punto d'appoggio e il conforto, per svolgere fino in fondo la loro missione di Chiesa di Cristo: essere segno luminoso dell'amore di Dio e dell'intima unione tra Dio e gli uomini.

6.b) Nella tradizione liturgica latina della Chiesa cattolica e nell'esperienza religiosa del nostro popolo, vengono associate la Festa dei Santi e la Commemorazione dei fedeli defunti. Questa associazione sembra piuttosto un accostamento, senza una coerente motivazione. Ma così non è. Ne parlo qui anche per segnalare una tematica pastorale che ci deve stare particolarmente a cuore: la città di Trieste ha un rapporto faticoso con l'evento della morte e con i suoi morti, liquidati spesso frettolosamente e velocemente, senza un profondo rispetto. A questa problematica pastorale, la Chiesa diocesana dovrà dedicarsi con sollecitudine. In questo testo mi limiterò a evidenziare come, in una prospettiva cristiana, di fatto, ci sia un rapporto fecondo tra la santità e l'evento della morte.

Anche i nostri morti, i nostri cari, sostenuti dalla fede in Cristo, hanno superato con coraggio la grande tribolazione della vita. «Se il Signore mi chiama, sono pronta», mi ripeteva una giovane mamma quando andavo a farle visita in ospedale. Era consumata da un male incurabile che le aveva minato il fisico, rendendo però il suo spirito ancor più

vigile e trasparente all'amore di Dio. «Se il Signore mi chiama, sono pronta». È l' «*amen*» pronunciato dalla Madonna all'inizio della Sua missione, fatto proprio dai nostri cari al termine della loro esistenza. Questo stesso «*amen*» alla volontà di Dio ha orientato la vita dei Santi, ha aperto loro il passaggio alla gloria di Dio e li ha introdotti definitivamente nella dimora di Dio e dell'Agnello. Dobbiamo pronunciare anche noi il nostro «*amen*» della fede.

6.c) *Il primo passo sulla strada della santità è la riscoperta del battesimo* e delle esigenze connesse al fatto di essere dei battezzati nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, ricreati cioè a immagine e somiglianza del nostro Dio, la santa Trinità. Forse non a tutti noi è noto il giorno della nostra vera nascita a Dio, il nostro giorno natalizio come figli di Dio, segnato dal battesimo. Celebriamo sempre più il compleanno! Ma oltre a ricordare la data del nostro battesimo è ancora più importante ravvivarne lo spirito. A seguito del battesimo di Gesù, culminato nella Sua morte in croce, anche noi, in quanto battezzati nel nome della Trinità e nel nome di Cristo, siamo dei consacrati. Su ognuno di noi infatti è sceso lo Spirito Santo. Anche a noi Dio ha detto nel battesimo: «Tu sei il mio figlio prediletto». In forza della figliolanza eterna di Gesù, tutti noi siamo diventati figli di Dio, figli adottivi, ma *veri figli di Dio* (cfr. *Gal 4, 4-7*). Capita spesso, purtroppo, che il dono e la consacrazione che abbiamo ricevuto nel battesimo si siano come atrofizzati in noi: abbiamo finito per chiuderci, come un riccio, in noi stessi e non abbiamo dato spazio e apertura affinché il nostro battesimo potesse generare i suoi frutti spirituali, per il bene nostro e degli altri. Per ottenere questa crescita, bisogna che ci lasciamo muovere, come Gesù, dallo Spirito Santo, per realizzare la nostra missione cristiana.

- Un primo elemento per lasciar crescere il nostro battesimo è di *non stancarci di percorrere il nostro cammino catecumenale*, quasi tornando sui banchi dell'asilo o delle elementari quando imparammo le prime nozioni di catechismo. Queste, sufficienti allora per l'infanzia, ora non bastano più. Le uniche cose che sanno e si ricordano della religione cristiana tanti cristiani di Trieste, pur laureati, sono quelle imparate nell'infanzia! Ora, per dar spazio al battesimo, che ci caratterizza come cristiani, non possiamo tralasciare la nostra *formazione permanente*. Ciò implica che tutti dobbiamo cercare, con la lettura e la meditazione dei Vangeli e del Catechismo della Chiesa Cattolica, di conoscere meglio la nostra fede. Più conosceremo la nostra fede, più l'ameremo e più ancora saremo motivati a testimoniarla nella vita.

- Questo primo livello ci dovrebbe portare poi al secondo, non meno

importante. Il Vangelo di Gesù, con la sua possibilità di rinnovare il mondo, è riposto nelle nostre mani, quali collaboratori dell'opera salvifica di Dio. Se noi siamo stati battezzati, è perché gente di altri tempi e di altri luoghi ha rinunciato alle proprie comodità, per portarci il Vangelo di Cristo. Ebbene, questo spirito missionario non deve morire in noi, nella Chiesa di Trieste. Se ciò avvenisse sarebbe la fine della nostra fede, la fine del nostro essere cristiani. Come non ricordare qui il quarantennale impegno della nostra Diocesi nella Chiesa di Iramurai in Kenya? Con la riscoperta del nostro Battesimo, siamo chiamati a rinnovare l'impegno missionario di evangelizzazione per far conoscere fino agli estremi confini della terra il mistero di Cristo, Salvatore di Dio per l'umanità intera.

6.d) *La chiamata alla santità deve fare i conti con il peccato e l'infedeltà.* Siamo esseri liberi, liberi di fare il bene e liberi di fare il male. I temi della libertà personale, della responsabilità, del peccato, del bene e del male morali, in qualche modo, sembrano essere stati derubricati nell'*ethos* esistenziale delle persone e nella cultura del nostro tempo, sempre pronti ed inclini a spiegare l'evento del male, attribuendone le cause a qualcosa di diverso o di altro – l'inconscio, le strutture sociali...- a qualcosa di diverso quindi dalle scelte libere e responsabili della persona. Per il cristiano non è così: la libertà umana resta una caratterizzazione essenziale della persona che ne determina la grandezza morale e, quando è esercitata in scelte di male, ne segna anche la miseria. Ritengo sia necessario partire da queste considerazioni sulla libertà umana se vogliamo fare un discorso sufficientemente serio sopra il più bistrattato dei sacramenti cristiani: il sacramento della riconciliazione o confessione.

Ad aiutarci in questa direzione c'è, nel Vangelo di Luca, la illuminante e potente pagina dedicata al figliol prodigo o, meglio, al Padre misericordioso. La gioia e la soddisfazione del figlio di ritrovarsi tra le braccia del padre sono uguali alla gioia immensa che il padre riversa sul figlio che ha fatto ritorno a lui. «Così vi sarà gioia in cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15, 7; cfr. 15, 10). Notiamo la confessione che il giovane fa: «Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te! Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (v. 21); questa confessione, che equivale a una richiesta di perdono, è come soffocata dall'abbraccio caloroso col quale il padre stringe a sé il proprio figlio ritrovato. L'abbraccio è il segno tangibile che Gesù Cristo offre a noi, per scoprire il vero volto di Dio, Dio di ogni misericordia, Padre amorevole di noi peccatori.

Il perdono, che Dio concede all'uomo attraverso *il sacramento della penitenza*,

non è una semplice cancellazione della colpa, né una pura sospensione del castigo o della pena che noi peccatori abbiamo meritato. Il perdono è qualcosa di molto più grande e di più profondo. *Il perdono di Dio all'uomo è un atto di creazione e di nuova generazione.* Nel Vangelo della parabola del Padre misericordioso, come in tutta la Sua vita, Gesù ce ne indica la portata. Il perdono di Dio all'uomo è una riabilitazione e rigenerazione dell'uomo; esso sancisce una nuova filiazione, fa nascere un'adozione filiale. Di fatto, la parabola ci insegna che il figlio peccatore non soltanto ritrova un padre, ma egli è portato, in certo senso, a una condizione familiare inaspettata, superiore: diventa *figlio prediletto*. Questa condizione nuova è indicata dalla veste più bella con cui viene rivestito, dall'anello messo al dito, dai calzari ai piedi e dalla grande festa che il padre gli prepara. In un certo senso, il figlio diventa il centro della famiglia, così com'era diventato punto cruciale delle ansie e delle preoccupazioni del padre misericordioso.

Il perdono che Dio concede all'uomo è anzitutto un dono d'amore, è un'esperienza di vita nuova che sboccia da una forte esperienza d'amore. Soltanto se noi abbiamo fatto realmente e profondamente una tale esperienza dell'amore di Dio, solo allora siamo in grado di percepire e di gustare che cosa significa essere perdonati da Dio, ritrovati dal Suo volto di Padre misericordioso. Infatti, solo chi ha molto amato sa che cosa significa essere perdonati realmente. Riguardo alla peccatrice, che, in casa di Simone, bagnò di lacrime i piedi di Gesù, il Signore disse: «Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece, colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7, 47).

Non è facile riconoscerci peccatori, né comprendere che cos'è il peccato. Spesso siamo indotti a pensare che il male è un semplice fatto individuale, di cui l'uomo non deve render conto ad altri. Ma nello stesso tempo restiamo disorientati dinanzi al *mysterium iniquitatis* (mistero d'iniquità) che travaglia la storia umana: guerre, violenze, rapine, sequestri di persona, stragi, ataviche ingiustizie sociali. Che cosa sono la Risiera di san Saba e le Foibe se non monumenti che ci ricordano il *mysterium iniquitatis* che ha colpito e devastato la nostra città? Come il peccato è un rifiuto di Dio, così solo l'amore di Dio ci può far comprendere cos'è il peccato. Comprendiamo ancora meglio che cosa significa la misericordia di Dio e il Suo perdono, se consideriamo un brano bellissimo di san Paolo ai cristiani di Corinto: «Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo» afferma l'Apostolo -; «Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo» (2Cor 5, 18-19). Cioè, Cristo Gesù è l'incarnazione del perdono di Dio; Egli è la personificazione della riconciliazione che Dio dà a ogni uomo. Cristo è il segno efficace dell'immensa misericordia di Dio per l'uomo. E san Giovanni ci ricorda che «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo

Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).

Come ha trattato Dio il proprio Figlio prediletto? «Dio lo fece peccato in nostro favore» (2Cor 5,21). Ciò significa che Colui che non aveva conosciuto peccato, Gesù, l'innocente, *Dio lo trattò da peccato in nostro favore*, facendo di Lui come il *maledetto* da Dio. Nella Sua innocenza, Gesù ha portato su di Sé le conseguenze del peccato, si è addossato il peso della colpa di tutta l'umanità. Per quale fine? «Perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (v. 21b) e, quindi, affinché per mezzo di Cristo e in forza del Suo sacrificio di amore sulla croce, potessimo essere giustificati e riconciliati da Dio, diventando in Cristo *creatura nuova* e constatando che, in forza della grazia di Dio, «le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (v. 17).

6.e) *Il cammino della santità è anche un cammino di preghiera.* Una delle definizioni classiche della preghiera è quella di sant'Agostino: «La preghiera è elevazione dell'anima a Dio». Pregare significa essenzialmente dialogare con Dio, aprendo a Lui e alla Sua grazia rigeneratrice il nostro cuore, la nostra mente e tutta la nostra vita. Pregare significa comunicare con Dio, come si fa tra amici intimi, tra innamorati. Perciò, la preghiera è un rapporto di dialogo tra l'Io e il Tu, che è Dio Padre. Fatta così, la preghiera diventa elevazione di tutto l'uomo, messo in comunione con Dio, partecipe del Suo amore e reso disponibile ad accogliere il Suo Regno. Se la preghiera è dialogo con Dio e comunione del nostro Io personale col Tu assoluto, allora essa non può essere più concepita come qualcosa di meccanico, di ripetitivo, anzi un «perditempo». Al contrario, *la preghiera è l'azione più importante e più bella* che l'uomo può fare in vita. Per chi - tra voi - è marito e moglie, se torna con animo fresco alla prima espressione d'amore, ai primi incontri e ai primi dialoghi, ricorderà che i momenti più belli sono stati vissuti ed espressi in forma di dialogo, cioè di preghiera: «Ti amo. Ti amerò sempre». Questa è la parola più significativa, capace di far felice una ragazza o un ragazzo. Ogni dono materiale (un gioiello, un fiore ecc.) non ha senso e non ha valore se non è accompagnato direttamente dalla parola che esprime l'amore. Ebbene, questo parlarsi tra innamorati corrisponde al nostro parlare con Dio, quale è la preghiera. Quindi, come *il colloquio* o *il dialogo* resta l'espressione-base dell'amore e del rapporto di una coppia, così *la preghiera è il dialogo che segna l'intensità e la tensione spirituale tra il credente e Dio*, soggetto e contenuto della nostra fede. Per questa ragione, la preghiera si colloca al centro della nostra vita.

Gesù Cristo non è soltanto un esempio ben riuscito di preghiera, ma Egli è la

preghiera assoluta perché è l'unione, l'incontro definitivo tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio. Anzi, Gesù è la personificazione eterna e storica del dialogo in seno al mistero di Dio e nel rapporto dialogale col mondo, perché Egli è la Parola o Logos di Dio, che si è fatta carne (cfr. Gv 1,14). E tutta l'esistenza di Gesù, dall'incarnazione alla morte e alla risurrezione, è stata sostenuta e alimentata dalla preghiera verso il Padre. Gesù è il grande «Amen» a Dio Padre. Per questo, ogni preghiera della Chiesa termina con l'invocazione a Dio: «Per Cristo nostro Signore». Il nostro «Amen» ha valore e raggiunge la sua efficacia poiché ci appoggiamo all'*Amen* che è Cristo stesso. Rivolgo un invito pressante a tutti noi, affinché ripensiamo, rinnovandolo, il nostro modo di pregare e i contenuti del nostro dialogo con Dio. Dobbiamo dare più spazio e più tempo alla preghiera personale e comunitaria, per non privare la nostra giornata dell'anima della vita e della fede, quale è appunto la preghiera. Ogni spazio di tempo tolto alla preghiera è un impoverimento della nostra stessa umanità nel suo slancio verso l'infinito di Dio, una rinuncia a lasciarci muovere dal soffio gioioso del Suo Spirito Creatore.

UN CAMMINO DI CONVERSIONE ECCLESIALE

7. ***Essere Lettera di Cristo a Trieste***, oltre al cammino di conversione personale, ci chiede di avviare un cammino di *conversione ecclesiale* su cui poggiare il compito comune di aggiornamento e rinnovamento della nostra Chiesa diocesana. Il punto di partenza di questo cammino di conversione ecclesiale deve essere individuato nel fissare il nostro sguardo sul Cristo Signore: con la Pasqua, nel cuore degli apostoli, sgomenti per quanto era accaduto al loro amato Maestro il Venerdì Santo, scompare la paura e sboccia *la gioia al vedere il Signore*. Giovanni, «rapito in estasi nel giorno del Signore», cioè nella domenica, giorno della risurrezione di Cristo, ci dice nella pagina immortale dell'Apocalisse: «Ma egli (cioè il Cristo Risorto), posando su di me la sua destra, disse: "Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi"» (Ap 1, 17-18). Gesù, «il Primo e l'Ultimo», è il senso definitivo dell'uomo, è la pienezza della storia umana e della storia della salvezza. Egli è il *Vivente*, perché ha superato il limite invalicabile della morte; poiché è il *Vivente*, è *presente* nella Sua Chiesa e nella storia universale e personale dell'uomo. In quanto è il Risorto, Gesù è il *Vivente* che ha le chiavi della morte e degli inferi, cioè detiene le chiavi per poter aprire quella porta della vita eterna, attraverso la quale nessuno prima della morte e della risurrezione di Gesù era potuto penetrare. In altre parole, Gesù Risorto diventa la sorgente

della vita per tutti quelli che credono e crederanno in Lui. Riconosciuto da parte dei discepoli come il «Risuscitato», il «Vivente» e proclamato il «Signore», ecco che l'incontro tra Gesù e i discepoli nella sera di Pasqua si fa più intimo. Nella pienezza dei poteri che sono propri del Risuscitato, il Cristo conferisce ai discepoli la Sua autorità, articolata in alcuni doni ecclesiali: la *missione divina*, la *riconciliazione*, *l'unità nello Spirito Santo*.

7.a) Come *Lettera di Cristo a Trieste* prima di tutto dobbiamo coltivare la consapevolezza che *la missione della Chiesa è una missione essenzialmente divina*. La Chiesa, infatti, è stata istituita dal Cristo per continuare la Sua stessa missione personale. La Chiesa - come ha definito il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Lumen gentium* (n. 1) - è stata costituita «in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». Non solo la *missione* della Chiesa è *divina*, ma anche la sua stessa *origine* nel tempo e la sua intima *natura* sono divine, anzi trinitarie. La struttura trinitaria della Chiesa sta all'origine del suo mistero, ne costituisce il fondamento dell'essere e dell'operare. Il Concilio Vaticano II ha affermato con felice sintesi teologica: «... tutta la Chiesa si presenta come “un popolo adunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”» (*Lumen gentium*, n. 4). E ancora: «La Chiesa peregrinante è missionaria per sua natura, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il progetto di Dio Padre» (*Ad gentes*, n. 2). Il fondamento trinitario del mistero della Chiesa può essere scolpito con un'altra importante sintesi teologica del Concilio, che afferma: «Supremo modello e principio di questo mistero è l'unità nella Trinità delle Persone di un solo Dio Padre e Figlio nello Spirito Santo» (*Unitatis redintegratio*, n. 2).

7.b) *Essere Lettera di Cristo a Trieste* comporta la *valorizzazione piena della missione evangelizzatrice della Chiesa*. Prima di lasciare visibilmente gli apostoli e i discepoli, Gesù ha compiuto l'atto di conferire una missione evangelizzatrice agli Undici e alla Chiesa: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (*Mc* 16, 15). Gesù stesso stabilisce l'ambito universale e il contenuto specifico della missione evangelizzatrice affidata alla Chiesa: «Nel suo [del Cristo] nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (*Lc* 24, 47). Anche nella parte finale del suo Vangelo, Luca riprende un tema costante: *Gesù è Salvatore universale, è speranza e salvezza di tutti gli uomini*. Ebbene, il Cristo, mentre sta per

tornare presso il Padre, affida questo compito divino, la Sua stessa missione salvifica, agli uomini: agli apostoli, alla Chiesa, a tutti noi. Tutti siamo chiamati a essere evangelizzatori, missionari e testimoni dell'opera di Cristo. *L'oggetto o il contenuto di tale missione è lo stesso realizzato dal Cristo: predicare il Vangelo del Regno di Dio, invitare le persone alla conversione, perché conseguano la salvezza, ottenendo il perdono dei peccati.*

C'è una qualifica importante che Gesù dà agli apostoli prima di lasciarli, nell'atto di conferire loro la missione evangelizzatrice: «Di questo voi siete testimoni» (Lc 24, 48). Con l'indicazione «di questo», Gesù specifica il contenuto della *missione apostolica*: essa riguarda l'annuncio «di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo» (At 1, 1-2). Il centro dell'annuncio del Vangelo è costituito ancora dal Mistero Pasquale: la passione, morte e risurrezione di Gesù (cfr. Lc 24, 46). Di tutto questo, gli apostoli sono non solo annunciatori, ma diventano «ministri della Parola» e *testimoni* veritieri, in quanto «furono testimoni oculari fin da principio» (Lc 1, 2) dei fatti e degli avvenimenti concernenti il Cristo. Gesù garantisce agli apostoli il successo della missione loro affidata, grazie al dono di Cristo Risorto alla Chiesa: *il dono dello Spirito Santo*. Suscitando negli apostoli e nei credenti la fede in Cristo, Salvatore di tutti gli uomini, lo Spirito Santo guiderà la Chiesa verso la comprensione sempre più profonda del mistero di Gesù e la sosterrà nella sua missione evangelizzatrice con la Sua forza di *Spiritus Creator* contro tutte le difficoltà della storia. Divenuto Signore dei vivi e dei morti, vera guida della storia della Chiesa e del mondo, Gesù dà compimento alla sua promessa: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). È su quest'impegno del Cristo Risorto che si appoggia fiduciosamente la fede della Chiesa nel portare avanti la missione del Vangelo, la missione di Cristo; ed è grazie alla presenza indefettibile del Signore, animata dallo Spirito Santo, che *non viene mai meno la fede della Chiesa*; anzi, essa resta Sposa di Cristo, e si costruisce giorno dopo giorno il Corpo di Cristo, fino a diventare «la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose» (Ef 1, 23).

7.c) *L'identificare il cuore della missione della Chiesa nell'annuncio di Cristo e del Suo Vangelo non ci distacca dai nostri impegni concreti, temporali e sociali. Il guardare verso la mèta non distoglie la nostra attenzione dal quotidiano in cui viviamo, né tanto meno svuota il nostro impegno storico. La fede cristiana, infatti, non è oppio o droga che addormenta le coscienze! La fede è apertura dell'immanenza temporale dell'uomo verso la trascendenza di Dio; la fede è proiezione e accettazione - da parte della contingenza umana - dell'onnipotenza creatrice di Dio. Perciò, grazie alla carica liberatrice della fede, la nostra*

vita concreta, pur legata al tempo e allo spazio, è proiettata verso l'alto e verso l'Altro, cioè verso la pienezza di Dio, nella quale Cristo Risorto vive per essere sorgente di vita eterna e di beatitudine infinita per ogni uomo che si apre al Suo Vangelo. Ne consegue che essere cristiani, seguaci della risurrezione di Gesù, significa lavorare nella nostra Trieste alla costruzione della città terrena, per realizzare una città per l'uomo e degna dell'uomo, nella prospettiva, delineata da Paolo VI, di una *civiltà dell'amore*. Allora, l'apertura al Trascendente, che è Dio, non è *alienazione* per l'uomo, ma diventa garanzia insostituibile della immanenza, della stessa libertà umana. L'incontro con Dio è per l'uomo motivo di maggior impegno storico, fino all'eroismo; esso è grazia per l'elevazione e la responsabilizzazione dell'uomo.

7.d) *Essere Lettera di Cristo a Trieste* implica la consapevolezza che la missione della salvezza universale, affidata alla Chiesa, composta di uomini fragili e peccatori, è compito esaltante, ma nello stesso tempo tremendo per la stessa Chiesa. Dio stesso ha voluto correre questo rischio, riponendo in mani umane il Suo piano divino. Ma la presenza del Cristo Risorto e l'assistenza continua dello Spirito Santo sono la garanzia della *indefettibilità e della infallibilità della Chiesa*. Attraverso il Cristo e nella Sua misericordia, Dio, da peccatori quali siamo, ci fa diventare figli Suoi, eredi e partecipi degli stessi beni della redenzione (cfr. *Gal 4, 5*), membra vive della stessa famiglia di Dio. In questa dinamica della redenzione, si attua anche per noi peccatori la rigenerazione filiale: da morti torniamo in vita, da perduti dietro il nostro egoismo torniamo all'amore, cioè alla comunione del Padre e del Figlio Suo nello Spirito d'amore.

Come Dio ci perdona? *La Chiesa è luogo della riconciliazione dell'uomo con Dio*. È stato Dio infatti a riconciliare a Sé il mondo in Cristo, ma «Dio... ci ha riconciliati con sé» e «ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2 *Cor 5, 18*). Dio ha affidato a degli uomini peccatori questo ministero di grazia, perché fossero strumenti della misericordia divina. Per mandato del Padre, Gesù Risorto ha affidato questo ministero agli apostoli (cfr. *Gv 20, 22-23*), anch'essi poveri peccatori. Il sacerdote nel sacramento della penitenza, quale ministro di riconciliazione, non è un *giudice* nel senso profano, ma nel senso squisitamente cristiano è un ministro della misericordia di Dio, per cui deve dispensare largamente il perdono di Dio. Paolo ancora ci dice: «*In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori*», cioè dobbiamo annunziare la Buona Novella: Cristo è redenzione! Cristo è riconciliazione! Cristo è salvezza per tutti gli uomini. E Paolo termina dicendo: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2 *Cor 5, 20b*). Questo

è l'invito che la Chiesa di Trieste dovrà rinnovare ogni giorno, avendo ricevuto dal suo Fondatore la parola della riconciliazione: *lasciamoci riconciliare con Dio*. Approfittiamo di questo periodo di preparazione al Sinodo diocesano, per sperimentare il perdono di Dio e la Sua misericordia e per essere testimoni di Cristo, nostra riconciliazione. *Il Vangelo della riconciliazione*, che come cristiani siamo chiamati a vivere e ad annunciare, sarà capace di purificare anche le tragiche memorie che, come incubi terribili, continuano a scavare nei cuori dei nostri concittadini il solco dell'odio e dell'inimicizia, per aprirli alla *stagione liberante della riconciliazione umana e civile*.

7.e) Essere Lettera di Cristo a Trieste implica la consapevolezza che, nell'evento straordinario della Pentecoste, Dio ha effuso lo Spirito Santo che, agli albori della Chiesa nascente, ha riunito i linguaggi della famiglia umana nella professione dell'unica fede. La divisione di lingue e di cuori, che si era verificata a Babele (cfr. *Gen 11, 1- 9*), lacerando l'unità fondamentale del genere umano, è superata nella nuova Pentecoste dello Spirito: investiti dalla potenza dello Spirito, tutti parlavano la stessa lingua dell'amore di Dio, rivelato in Cristo, e tutti potevano ascoltare e professare lo stesso linguaggio dell'amore e della salvezza, mossi da Cristo Gesù e dallo Spirito Santo. Infatti, è lo Spirito Santo che opera l'unità della Chiesa nonostante la diversità dei carismi, dei ministeri e delle operazioni; è l'azione unificante dello Spirito che forma e plasma l'unità del Corpo, cioè della Chiesa, nonostante la molteplicità e la varietà delle sue membra (cfr. *1Cor 12, 3 ss*). In una parola, la Chiesa di Cristo è *una*, è *santa*, è *cattolica* (ossia universale), proprio perché è *uno solo lo Spirito* che la anima, la feconda, la sorregge e la santifica. Lo Spirito Santo è *la fonte* dell'unità della Chiesa. Il Concilio Vaticano II è stato definito il Concilio dello Spirito Santo. Insistente e ricorrente è stata l'attenzione dei Padri conciliari a mettere in primo piano il ruolo dello Spirito Santo nella vita e nella missione della Chiesa. Il Concilio ha messo in grande risalto che la Chiesa è «sacramento d'unità» nello Spirito, così come Egli è il «principio della sua unità», in quanto «unifica la Chiesa nella comunione e nel ministero».

Come Lettera di Cristo dobbiamo ravvivare in noi la conoscenza dello Spirito Santo e la devozione verso di Lui, che è l'amore stesso di Dio, cioè l'ininterrotta comunione d'amore tra il Padre e il Figlio. Che lo Spirito Santo non continui a restare per noi cristiani «il Dio sconosciuto»! Come membra vive della Chiesa di Trieste abbiamo anche il compito di pregare e di lavorare, affinché - in prospettiva ecumenica - si realizzi presto l'unità effettiva dei cristiani. Su questo punto, le Chiese sorelle e le Comunità

ecclesiali presenti a Trieste troveranno nella Chiesa cattolica un interlocutore convinto, disponibile e trasparente. Già «battezzati mediante un solo Spirito», dobbiamo tutti abbeverarci a un solo Spirito (cfr. 1Cor 12,13), continuando a invocare: «Vieni, Santo Spirito, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce»; «Dona ai tuoi fedeli che solo in te confidano i tuoi santi doni»⁸.

EMERGENZE ED URGENZE

8. Il cammino di conversione personale ed ecclesiale che ho delineato per essere *Lettera di Cristo a Trieste* ci porta a riflettere su una questione molto importante, che tocca direttamente la nostra identità personale e il nostro essere cristiani: *dare una risposta al bisogno di senso degli uomini e delle donne della nostra città*. A questo riguardo, è importante riferirsi a queste parole del profeta Geremia e di san Paolo: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato» (Ger 1,5); «Allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto» (1Cor 13, 12). Quante volte, in periodi di crisi come quelli che viviamo, oppure in momenti di particolare difficoltà, ci chiediamo con inquietudine: Chi sono io? Qual è il mio compito nella società, nella Chiesa e nel mondo d'oggi? Oppure, più drammaticamente ci interroghiamo: che senso ha la mia vita? Che cosa ci sto a fare in questo mondo? Sono ormai vecchio, malato; sono solo; mi sento abbandonato da tutto e da tutti! Ebbene, ricordiamo che la Parola creatrice, che Dio ha rivolto a Geremia e a Paolo: «Ti conoscevo prima di formarti nel grembo materno...», è la stessa Parola onnipotente di Dio che ci ha creato dandoci *l'essere* che ci sostiene, in ogni istante, nell'esistenza. La Parola creatrice e salvifica di Dio non abbandona l'uomo, nemmeno nel momento estremo della morte. Perciò, io non sono al mondo solo perché nel mondo c'è spazio! La Parola creatrice di Dio vuol dire che un Altro ci ha pensati sin dall'inizio, ci pensa e ci sostiene in continuità! *Allora se io sono pensato da Dio, la mia vita in qualunque momento ha senso, proprio perché è un Suo dono, che non possiamo misconoscere, né buttare alle ortiche!* Anche se io mi conosco imperfettamente, da Dio, Creatore e Padre, sono da sempre conosciuto perfettamente. In questa luce, troviamo ciò che è proprio della filosofia e della teologia cristiane: l'ottimismo e una visione positiva della realtà, anzi, una visione gioiosa della vita. Le filosofie moderne, come l'esistenzialismo e l'ateismo, invece, considerano l'esistenza, l'essere nel mondo dell'uomo come *un essere gettati nel mondo*, poiché l'uomo non sa da dove viene e dove

⁸ Sequenza della Pentecoste.

andrà. Al contrario, secondo la comprensione cristiana, *l'uomo porta scritto in fronte il nome di Dio. Dio, infatti, ci ha conosciuti e ci conosce da sempre, e sempre ci chiama per nome alla vita e ci sorregge nell'esistenza.*

9. *Essere Lettera di Cristo a Trieste, che intende farsi carico del bisogno di senso, comporta l'assunzione di una sfida decisiva anche per la nostra Chiesa diocesana: rendere Dio presente in questo mondo e aprire agli uomini l'accesso a Dio.* Nella *Lettera a tutti i Vescovi cattolici*, a seguito delle controverse vicende sorte per la remissione della scomunica ai quattro Vescovi lefevriani – uno dei testi più belli e ispirati del suo fecondissimo e lungimirante Magistero –, il Santo Padre Benedetto XVI individua e indica la direzione di marcia che deve seguire la Chiesa al giorno d'oggi con queste profetiche e accorate parole: «Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non ad un qualsiasi Dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine (cfr. Gv 13, 1) in Gesù Cristo crocifisso e risorto. Il vero problema in questo nostro momento della storia è che Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini e che con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l'umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i cui effetti distruttivi ci si manifestano sempre di più. Condurre gli uomini verso Dio, verso il Dio che parla nella Bibbia: questa è la priorità suprema e fondamentale della Chiesa e del Successore di Pietro in questo tempo». Come *Lettera di Cristo* dobbiamo essere ben consapevoli che la questione, in fondo, è una sola: se Dio debba avere un posto in questo mondo. Se la natura e la ragione umane siano ordini di per sé sufficienti o se abbiamo bisogno di speranza e di salvezza, se la vita senza dimensione religiosa divenga *come un motore che non ha più olio*, oppure no. Benedetto XVI ha tracciato la linea: il mondo non ce la fa da solo e *il cristianesimo non può rinunciare a essere una forza che anima la storia, una forza presente nell'ambito personale e pubblico* e, soprattutto, i cristiani devono riprendere la consapevolezza che professano la religione “vera”. Il cristianesimo pone al mondo il problema della sua verità, lo aiuta a chiarirsene l'idea e lo rende quindi capace di capire la verità stessa del cristianesimo. Benedetto XVI ritiene che il cristianesimo e solo il cristianesimo faccia sì che il mondo si riappropri di se stesso e si renda pienamente conto della propria verità.

10. In questa prospettiva di essere *Lettera di Cristo* che intende dare cittadinanza a Dio nel nostro mondo, ritengo opportuno indicare alcuni *ambiti concreti della vita del nostro popolo* che sembrano a me particolarmente bisognosi di attenzione e del responsabile intervento dei cristiani di Trieste.

10.a) *Il primo ambito* fa riferimento a quel plesso di problemi connessi al rapporto tra *famiglia-rispetto della vita-sessualità*. La famiglia è la cellula della società, si dice spesso. Con questa espressione si intende affermare di solito che la famiglia è già società in sé, è il primo nucleo della società e che l'intera società nasce dalla famiglia. Si può anche dire che nella famiglia si sprigiona una energia relazionale che poi si dirama nella società intera. Non è che sia la società, o peggio ancora lo Stato, a fondare la relazionalità umana. Questa appartiene alla persona, che è relazionale per sua natura, e viene vissuta prima di tutto in famiglia. In questo senso la famiglia è all'origine della società e senza famiglia non c'è nemmeno società, ma una somma di individui.

All'origine della famiglia devono esserci un maschio e una femmina, ossia una coppia. Due individui dello stesso sesso non formano una coppia, ma sono solo due persone. Maschio e femmina costituiscono la coppia da cui nasce la società, prima di tutto per la loro complementarità: si completano a vicenda. In secondo luogo, per la loro apertura reciproca nella complementarità: tendono all'unione, all'uni-dualità, a essere "due in una carne sola", a essere una sola realtà. In terzo luogo, perché la loro apertura reciproca significa apertura alla vita: sono capaci di generare una nuova vita in modo umano, sono fonte di umanità, possono continuare la comunità umana nel futuro. Questo comporta avere presente l'aspetto sociale della sessualità, che oggi purtroppo viene invece individualizzata e intesa in modo funzionale e non espressivo della natura della persona. Se la sessualità viene separata dalla procreazione, essa diventa un fatto tecnico. Ma una sessualità individualizzata e ridotta a tecnica non è più una sessualità pienamente umana. Manca del carattere di apertura reciproca nella complementarità e della uni-dualità. All'origine della società non stanno quindi due individui, ma una coppia di un uomo e di una donna, aperti alla reciproca accoglienza nella complementarità sessuale e aperti alla vita. Non abbiamo riflettuto a sufficienza sugli effetti negativi della *individualizzazione della sessualità*, che è invece il fatto umano originario della società stessa. Per questo la società non può rinunciare a nascere da una famiglia; ciò significherebbe intendersi non come un tutto relazionale, ma come un insieme di individui isolati e al massimo accostati.

C'è però un punto di grande importanza su cui non si riflette a sufficienza. La *crisi della famiglia* non è solo prodotta da contingenze economiche o sociali. Non è solo perché si trova tardi un lavoro, perché bisogna lavorare in due o perché le abitazioni costano troppo che la famiglia è in crisi. Lo stesso si deve dire per la procreazione. *La denatalità e la crisi della famiglia hanno prima di tutto cause culturali e di mentalità*. Su queste bisogna agire, cercando di *fare amare la famiglia e il matrimonio e renderli nuovamente attraenti per i giovani*. Bisogna farli tornare di moda. Certo che fino a quando i *media* insistentemente promuovono le “nuove forme di famiglia” come se fossero normali, se celebrano la vita da *single*, se presentano la sessualità in termini ludici, individualistici e strumentali, se cambiano anche il linguaggio per veicolare nuovi schemi mentali..... una inversione di tendenza sarà molto difficile.

10.b) *Il secondo ambito* fa riferimento alle questioni connesse al rapporto tra *mondo giovanile ed emergenza educativa*. La Chiesa diocesana è ben consapevole dei tanti problemi che investono il mondo giovanile triestino e, non da oggi, ha predisposto iniziative di formazione e di coinvolgimento tramite il servizio diocesano di pastorale giovanile che, anche ultimamente, ha elaborato un progetto sistematico a cui rimando. Per un corretto approccio a queste molteplici problematiche mi sembra importante partire da una consapevolezza di fondo, piena di fiducia e di speranza: i giovani non sono un problema e non sono neppure l'espressione tragica di un deserto etico come superficialmente siamo abituati a descriverli. Essi richiamano in causa le responsabilità degli adulti in maniera esigente, soprattutto quando chiedono che venga affrontata la cosiddetta *emergenza educativa*, tema che guiderà l'impegno pastorale della CEI per i prossimi decenni e su cui la nostra Chiesa diocesana ha già cominciato a interrogarsi.

L'espressione *emergenza educativa* è quella scelta da Benedetto XVI nella sua *Lettera alla diocesi di Roma sui compiti urgenti dell'educazione* del 21 gennaio 2008. In essa il Papa afferma che, se «Educare non è mai stato facile», «oggi sembra diventare sempre più difficile». Il Santo Padre osserva che «È forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata». Emergenza educativa, allora, significa non solo la constatazione di una difficoltà ad incidere, oppure delle crescenti difficoltà poste dalla società contemporanea, ma addirittura uno smarrimento degli stessi educatori su perché educare. Tra le cause di questo fenomeno, Benedetto XVI riscontra anche «un'atmosfera diffusa, una mentalità e una

forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita». Eppure l'educazione è un compito ineludibile. Benedetto XV continua infatti la sua Lettera dicendo: «A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale».

L'emergenza educativa significa allora difficoltà a educare, ma significa anche l'impellenza del dovere di farlo. Emergenza va intesa sia nel senso di una carenza, di una grave mancanza, di resistenti ostacoli che impediscono l'educazione, ma va anche intesa nella direzione della centralità dell'educazione e della sua inedita importanza. Mai come in questo tempo, educare è fondamentale. Benedetto XVI infatti dice: «Quando però sono scosse le fondamenta e vengono a mancare le certezze essenziali, il bisogno di quei valori torna a farsi sentire in modo impellente: così, in concreto, aumenta oggi la domanda di un'educazione che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita».

10.c) *Il terzo ambito riguarda il mondo della cultura e i tanti riduzionismi che la caratterizzano.* Fin dall'inizio del mio ministero ho dato grande risalto a questa problematica, istituendo la *Cattedra di San Giusto*, iniziativa che, con l'aiuto di Dio e la buona volontà di tanti, dovrà rafforzarsi e continuare. L'ho istituita perché la Chiesa si trova ad affrontare una stagione culturale contrassegnata da quello che possiamo descrivere con il termine *riduzionismo*, la principale ideologia del nostro tempo. Mentre le ideologie di una volta proponevano una visione completa e onnicomprensiva della realtà, l'ideologia oggi prevalente è esattamente l'opposto: spezzetta la realtà in ambiti non misurabili

reciprocamente⁹. Così, con la scusa di liberarsi dalle ideologie ne crea un'altra, altrettanto onnicomprensiva – se pure per difetto piuttosto che per eccesso. Il riduzionismo è ampiamente diffuso in tutti gli ambiti. La persona viene ridotta ai suoi geni o ai suoi neuroni, l'amore è ridotto a chimica, la famiglia viene ridotta a un accordo, i diritti vengono ridotti a desideri, la democrazia viene ridotta a procedura, la religione viene ridotta a mito, la procreazione viene ridotta a produzione in laboratorio, il sapere viene ridotto a scienza e la scienza viene ridotta a esperimento, i valori morali vengono ridotti a scelte, le culture vengono ridotte a opinioni, la verità è ridotta a sensazione, l'autenticità viene ridotta a coerenza con la propria autoaffermazione. Sono tanti i riduzionismi di oggi, sono quindi tanti gli ambiti in cui dobbiamo impegnarci ad “allargare” gli orizzonti. La cultura è, come ebbe a sostenere a più riprese Giovanni Paolo II, una via per l'evangelizzazione. È doveroso pertanto che la nostra Chiesa diocesana, collocata in un crocevia di culture diverse, sappia inserirsi e parlare di Cristo all'uomo di oggi, affrontando gli impoverimenti e le speranze presenti nel tessuto esistenziale di ogni persona e dei diversi popoli. La Chiesa non deve temere la cultura. Essa stessa è stata custode e ha promosso lungo i secoli quella cultura che ha posto e pone al centro l'uomo, creatura intelligente e libera, tutore del creato e testimone di quella trascendenza che dona verità e completezza a ogni antropologiapregna di senso.

La nostra Chiesa ha avvertito e avverte la necessità di comunicare il messaggio che le è proprio attraverso anche i mezzi della comunicazione sociale. In tal senso ha anticipato e ancor oggi realizza le preziose raccomandazioni del Concilio Vaticano II nel Decreto *Inter Mirifica*. Ha saputo ottenere uno spazio per una rubrica dello Spirito già con il governo militare Alleato nella sede locale della RAI. È affidata alla nostra Diocesi la celebrazione eucaristica domenicale trasmessa via radio per tutta la Regione dalla Cattedrale di San Giusto e da Roiano per i fedeli di lingua slovena. Vi è poi il Settimanale cattolico *Vita Nuova* che riporta notizie, approfondimenti e comunicazioni ecclesiali per una lettura e crescita della sensibilità nel rapporto Chiesa-Mondo, come indicato dalla *Gaudium et Spes* e, in lingua slovena, il periodico *Nas Vesntnik*. È sorta anche la Radio diocesana *Nuova Trieste* che entra nelle nostre case con interviste, musica, resoconti di convegni o conferenze e rubriche culturali e religiose. *Questo patrimonio deve possedere un'anima autenticamente cattolica e popolare, capace di interessare e promuovere la proposta evangelica e la crescita di quella comunione verticale ed orizzontale doverosa*

⁹ Il sociologo che maggiormente ha messo in evidenza questo aspetto della modernità è Niklas Luhmann (cfr. N. LUHMANN, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna 1990).

oggi per ogni cristiano. Vi è poi la grande diffusione dell'informatica che raggiunge persone di ogni età e ceto che ha bisogno di essere correttamente usata alla luce dei principi morali che tutelano e promuovono la dignità della persona e la verità. I presbiteri, i religiosi e le religiose e i fedeli laici, che svolgono la missione dell'educare, dovrebbero dare una maggiore considerazione e valore ai nostri mezzi della comunicazione, soprattutto al nostro Settimanale cattolico, prezioso strumento di informazione, di conoscenza e di crescita della nostra identità di appartenenti alla Chiesa Cattolica.

10.d) *Il quarto ambito riguarda il mondo dei poveri e la risposta di solidarietà.* I poveri sono presenti e numerosi anche nella nostra pur ricca città. Innumerevoli le iniziative caritative della nostra Chiesa diocesana, gestite con amore e professionalità dalla Caritas, da Ordini religiosi, da associazioni e dalle parrocchie. Si apre qui il vasto campo della solidarietà, che non dovrà mai venire meno nel nostro impegno di testimonianza cristiana. Il povero è un'icona vivente del Cristo, che sollecita la nostra fede e la nostra carità. La Chiesa non smetterà di denunciare la peccaminosa situazione di disuguaglianza che caratterizza il nostro mondo globalizzato: popoli che non hanno il necessario per vivere e popoli che sprofondano nell'abbondanza... La nostra, dunque, è un'epoca dominata da problemi di giustizia sociale che esigono risposte di solidarietà. In una prospettiva evangelica, la solidarietà è l'incarnazione sociale della carità, dell'amore, dell'*agape* cristiana. Essa comporta il prendere a cuore il bene comune con determinazione ferma e perseverante: il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Essere solidali oggi significa prendere coscienza dell'interdipendenza tra gli uomini. Significa contrastare le strutture di peccato con forza ed efficacia. In tal modo, affermava l'indimenticabile Giovanni Paolo II, la solidarietà è *via alla pace e insieme via allo sviluppo*. Infatti, la pace del mondo è inconcepibile se non si giunge, da parte dei responsabili, a riconoscere che *l'interdipendenza* esige di per sé la rinuncia a ogni forma di imperialismo economico, militare o politico, e la trasformazione della reciproca diffidenza in collaborazione. Questa è appunto l'atto proprio della solidarietà tra individui e nazioni (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, n. 39). Come è noto, per Giovanni Paolo II la pace è frutto di solidarietà: *opus solidaritatis pax*.

11. A completamento di questo mio documento su *Essere Lettera di Cristo a Trieste*, che dovrà sussidiare il cammino ecclesiale in preparazione al Sinodo diocesano, permettetemi di indicare altre due attenzioni pastorali che devono essere permanenti e

costanti: l'attenzione a quei non credenti in ricerca del Dio sconosciuto, la cura dei catechisti e dei formatori cristiani e la valorizzazione dei fedeli laici.

11.a) Risulta assai stimolante, anche per la nostra Chiesa diocesana, la proposta formulata da Benedetto XVI nel 2009 durante il tradizionale *Discorso alla Curia Romana* in occasione della presentazione degli auguri natalizi, laddove ha parlato del *Cortile dei Gentili*. Cos'era questo "Cortile"? Secondo il profeta Isaia, il tempio doveva essere un luogo di preghiera per tutti i popoli («la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli», *Is* 56,7). Isaia annuncia il Dio vero e unico («Io sono il primo e io l'ultimo; fuori di me non vi sono dèi», *Is* 44, 6), non idoli fabbricati dagli uomini, creati apposta per rassicurare dalle paure («Chi fabbrica un Dio e fonde un idolo senza cercarne un vantaggio?», *Is* 44, 10). Il Cortile dei Gentili era lo spazio del Tempio a cui avevano accesso tutti i popoli, e non solo gli Israeliti, per pregare il Dio a loro ancora sconosciuto, anche se non potevano accedere all'interno del Tempio e celebrare quindi pienamente il mistero. Gesù aveva cacciato di là i cambiavalute e i venditori di colombe, rovesciandone i tavoli, come racconta il Vangelo.

Qual è lo status religioso di questi "Gentili"? Sono coloro, dice Benedetto XVI, che sono scontenti dei loro dèi, riti e miti, perché si rendono conto che da essi non può derivare alcuna vera salvezza, in quanto produzione di mani d'uomo. Anche se i "Gentili" non lo conoscono, sono in attesa del Dio unico, vero e grande, il Dio che è verità e amore, e desiderano pregarlo. Sono tutte quelle persone che sentono come l'irreligiosità del loro tempo non li ha liberati, ma ha condotto a nuovi miti, in apparenza liberatori ma non veramente liberanti. Esse non conoscono il vero Dio, però se trovassero un aggancio, vi si appiglierebbero. Oggi, i Gentili sono coloro per i quali "la religione è una cosa estranea" eppure non vogliono rimanere semplicemente senza Dio, mentre sono stanchi e forse nauseati dagli dèi che l'irreligiosità ha posto (o imposto) loro davanti.

Il Santo Padre chiede che anche oggi si creino dei "Cortili dei Gentili" per permettere a costoro di avvicinare Dio "almeno come Sconosciuto". La proposta è indubbiamente nuova e delinea orizzonti molto vasti di azione e dialogo con i non credenti. Nell'irreligiosità moderna l'uomo è di nuovo consegnato – come i Gentili ai tempi di Israele – ai miti e agli idoli; nuovi miti e nuovi idoli, molto secolarizzati ma ugualmente irrazionali e consistenti in assicurazioni contro le nostre paure. C'è qui un giudizio molto pesante sulla irreligiosità odierna, quasi la decretazione di un suo fallimento: nata per liberare l'uomo dal mito religioso è ricaduta in versioni più scialbe, ma non meno potenti,

di mito. Tutta la dignità della irreligiosità odierna sembra essere vista nella tensione carsica verso il Dio Sconosciuto.

Benedetto XVI non propone di dialogare in un luogo neutro o imparziale sulla proposta del Dio cristiano. Il Cortile dei Gentili, infatti, non era fuori del tempio, ma dentro. Non era un luogo profano, ma già sacro. È un luogo non ancora confessionale, non ancora liturgico, non ancora ecclesiastico, ma è un luogo religioso. Il Papa non propone discussioni con i non credenti di tipo solo filosofico, accademico, tavole rotonde e così via; afferma che i nuovi Gentili vorrebbero pregare e adorare Dio anche come “Sconosciuto”. Chiede quindi una proposta di fede e di religione, ma non perciò meno razionale. Nella proposta del Cortile dei Gentili si vede l’idea che il Dio di Gesù Cristo sia risposta alle profonde attese umane e la richiesta che come tale sia proposto. La proposta di fede e di religione è perciò anche una proposta di ragione. Il percorso però non è mai dalla ragione alla fede, ma dalla fede alla ragione. Questa la principale novità della proposta del “Cortile dei Gentili”.

In questo grande disegno, un ruolo molto importante può e deve essere giocato dalla Dottrina sociale della Chiesa, la quale si colloca nel punto di incontro tra la ragione e la fede, vale a dire nel punto in cui il Cortile dei Gentili lambisce l’interno del Tempio. La Dottrina sociale della Chiesa è essa stessa una specie di “Cortile dei Gentili” in quanto parla a tutti gli uomini, anche a coloro cui Dio è sconosciuto. Essa parla di Dio parlando dell’uomo e della comunità degli uomini.

11.b) *Ai catechisti desidero rivolgere l’invito ad annunciare la parola di salvezza. Non è un ministero facile, perchè non lo fu neanche per il Signore Gesù. Oggi come allora ci scontriamo spesso con cuori freddi, indifferenti, intorpiditi, feriti. E allora lo scoraggiamento può invadere anche i nostri cuori. Non lasciate che le difficoltà prendano il sopravvento e spengano l’entusiasmo. Anche in questa città, in questo tempo, vi è un popolo numeroso, un popolo a cui Dio ci manda (cfr. At 18,10). Il nostro è un tempo di grazia. Certamente i tempi sono mutati, ce ne accorgiamo tutti. Vi è una disaffezione verso la pratica religiosa: molti ragazzi non ricevono i sacramenti e tanti altri abbandonano la vita delle nostre parrocchie dopo averli ricevuti. Una situazione di questo tipo non ci deve spaventare: sono convinto che essa ci richiede modalità diverse per attuare il compito pastorale della nostra Chiesa di **essere Lettera di Cristo a Trieste**. Quali sono allora le priorità? Mi pare di doverne sottolineare tre, che offro alla vostra riflessione:*

- *Coltivare la propria spiritualità.* Avere un cuore che pulsa d'amore per il Signore è condizione imprescindibile perché la nostra azione educativa abbia un senso. Andate alla radice della vostra vocazione: è il Signore che, con mandato ecclesiale, vi chiama e vi invia.

- *Attendere alla formazione permanente.* È attraverso lo studio attento e il rimettersi in discussione che l'educatore cristiano può crescere nella sua offerta formativa e così rispondere alle mutate condizioni del mondo odierno.

- *Mettere al centro l'adulto nell'azione educativa.* È la *chance* che dobbiamo cogliere. Il *Documento di base sul rinnovamento della catechesi*, già quarant'anni fa, affermava che «gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore» (124). Ed è a loro che vorremmo dare ancor più spazio nel nostro impegno.

11.c) *L'altro ambito riguarda una convinta promozione e valorizzazione dei fedeli laici, soprattutto di quelli associati, con la scoperta della loro vocazione laicale.* Il punto fontale dell'identità dei cristiani laici è il loro essere discepoli di Cristo. Con i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, essi sono inseriti in Cristo, resi partecipi della Sua vita e, perciò, del Suo triplice *munus*. C'è una modalità propria, tuttavia, che connota la sequela del cristiano laico e la sua partecipazione alla vita stessa di Cristo. Questa modalità è data dalla sua «indole secolare», dal fatto cioè che egli è e vive nel mondo. Una collocazione, questa, che non è di natura sociologica, ma che qualifica e determina, sul piano propriamente teologico, l'essere e l'operare dei cristiani laici. Non si tratta di una opzione individuale ma, piuttosto, di un progetto di Dio, di una vera e propria vocazione. All'interno delle nostre comunità cristiane, però, non è ancora superata un'immagine riduttiva del cristiano laico, del suo essere e del suo operare: in base a questa immagine, si considera il cristiano laico quasi come un cristiano dal basso profilo evangelico.

La presenza e l'azione del cristiano laico nel mondo nascono da un carisma, cioè da una dono di grazia, riconosciuto, coltivato e portato a maturazione. Tutte le realtà umane, da quelle personali e familiari, fino a quelle sociali; tutti gli ambienti e le situazioni storiche; tutte le strutture e le istituzioni che formano il tessuto della vita di un popolo e dell'umanità sono il luogo proprio del vivere e dell'operare del cristiano laico. Il «mondo»

è il destinatario dell'opera dell'amore di Dio. Se la presenza e l'impegno del cristiano laico nel mondo non partono da questa visione teologale non potranno essere espressioni di carità e annuncio del Vangelo. Il cristiano è mosso da un vero e proprio amore verso il mondo; un amore che comporta conoscenza non superficiale, obiettività nel cogliere il bene e il male, desiderio e ricerca di bene, solidarietà e senso di responsabilità, atteggiamento di servizio.

È proprio del cristiano laico annunciare il Vangelo non tanto con la predicazione e la catechesi, ma principalmente con una esemplare testimonianza di vita cristiana; una vita radicata e vivificata in Cristo e tessuta nelle realtà terrene e storiche: l'esperienza dell'amore, della famiglia, della paternità e maternità, l'esperienza della professionalità nell'ambito del lavoro, della cultura, della scienza e della ricerca, l'esperienza di responsabilità sociali, economiche, politiche. È questa la condizione che rende significativo l'impegno dei cristiani laici nel mondo, o che, al contrario, toglie ad esso ogni significanza. In questa prospettiva, va sottolineata la necessità di coltivare e di approfondire continuamente le motivazioni interiori, cioè i tratti della propria identità, la propria adesione a Cristo e al Suo Vangelo come essenziale criterio di vita, la visione cristiana dell'uomo e del mondo secondo lo sguardo di Dio e della Chiesa, la passione per l'uomo e per la storia secondo uno stile di servizio che esprime la carità interiore. In altre parole, un'autentica testimonianza cristiana da parte dei fedeli laici richiede una solida spiritualità laicale capace di generare uomini e donne nuovi, immersi nel mistero di Dio e inseriti nella società. Una spiritualità capace di guardare oltre la storia, ma che non si allontana mai da essa; che coltiva un amore appassionato per Dio, ma è in grado di vedere Dio in tutti e amare tutti appassionatamente, come Dio li ama; che è espressione di una sintesi vitale, ricca di fede e di misericordia, capace di redimere l'esistenza vuota e frammentata, di darle unità, significato e speranza.

Per mantenere e approfondire le motivazioni interiori del proprio impegno sociale e politico, è necessario al cristiano laico *un cammino permanente di formazione*, che fa tesoro della Dottrina sociale della Chiesa. Nessuno acquisisce improvvisamente e automaticamente la capacità di essere e di vivere da cristiano, e per di più da cristiano laico. La *sintesi vitale* tra la fede, la spiritualità e la vita, con tutte le sue realtà quotidiane, è un frutto che matura dopo una lunga e paziente coltivazione; è una meta che richiede un cammino programmato con sapienza. Soprattutto la qualità dell'impegno sociale e politico del cristiano laico è proporzionale alle sue motivazioni interiori, alla sua spiritualità, al suo cammino formativo. Quando si parla di testimonianza, quindi, va sottolineato

principalmente l'aspetto riguardante l'essere e non il fare: è nella qualità spirituale e mistica della vita che risiede il punto focale per la testimonianza del nostro essere credenti.

CONCLUSIONI

12. *Mi avvio a concludere questo mio documento su **Essere Lettera di Cristo a Trieste**, con l'affidarmi e l'affidarvi alla Santissima Vergine Maria* che, nella nostra Diocesi, è veneratissima e amata. In questi due anni di preparazione al Sinodo troveremo momenti particolari per onorarLa anche come *Mater civitatis*. Nel grigiore del nostro presente di peccatori, pur angustiati da tanti problemi quotidiani, facciamo nostro il canto di lode che il grande poeta Dante eleva a Maria, quando, nel suo viaggio spirituale, giunge fino ai piedi del trono di Dio e, toccato da uno dei raggi più luminosi che s'irradiano dal Suo mistero, canta per bocca di san Bernardo:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio¹⁰.

Tutto ciò che di bello, di buono e di santo può esserci nella creazione si trova già in Maria, «umile e alta più che creatura». Come l'ha proclamata la cugina Elisabetta nell'incontro della Visitazione, Maria è veramente «benedetta fra tutte le donne», poiché nel Suo grembo purissimo di Madre del Signore porta il frutto benedetto, Gesù Cristo (cfr. *Lc* 1, 42). Nella stessa circostanza anche Maria eleva a Dio e dinanzi alla storia l'inno di benedizione per i doni straordinari concentrati nel suo destino di vera «figlia di Sion»: «L'anima mia *magnifica* il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome...» (*Lc* 1, 46-49). Le benedizioni di Dio per Maria sono un segno di benedizione e di grazia anche per noi. Maria, come Madre di Gesù, è anche Madre nostra, Madre della Chiesa, Madre della nostra Chiesa tergestina e *Mater civitatis*. Da soli, noi peccatori, saremmo - cantava Dante - come degli uccelli che vogliono «volar sanz'ali»¹¹; invece, guardando all'esempio altissimo di Maria e sostenuti dalla potenza del Suo patrocinio di Madre presso il Figlio Gesù, noi possiamo fare della nostra vita e della nostra Diocesi una **Lettera di Cristo a Trieste**.

¹⁰ DANTE, *Divina Commedia: Paradiso*, XXXIII, 1.

¹¹ DANTE, *Divina Commedia: Paradiso*, XXXIII, 15.